

## Festa della Presentazione del Signore

LETTURE: *Mi* 3,1-4; *Sal* 23; *Eb* 2,14-18; *Lc* 2,22-40

Nella festa della Presentazione del Signore al tempio noi celebriamo la gioia e la luce di un incontro. L'incontro tra Dio e il suo popolo, tra Colui che viene e coloro che, come Simeone e Anna, sono capaci di riconoscere e di accogliere la sua presenza. Un incontro e un riconoscimento che avvengono nel tempio di Gerusalemme.

L'evangelo di Luca è particolarmente attento al tema del tempio. L'intero suo vangelo inizia e si conclude nel tempio; lo stesso accade per i racconti dell'infanzia, che si aprono nel tempio con l'annuncio a Zaccaria della nascita di Giovanni e si concludono con Gesù che dodicenne parla nel tempio. Il tempio è il luogo in cui Zaccaria, il sacerdote, diventa muto, non soltanto per la sua incredulità, ma anche perché ora nel tempio può e deve risuonare un'altra voce, non più quella del sacerdozio antico secondo l'ordine di Aronne, ma quella del Signore stesso, il vero sommo sacerdote, misericordioso e degno di fede, di cui anche in questa liturgia ci parla la lettera agli Ebrei. Il sacerdozio antico tace perché non ha più nulla da dire, ora è il Signore stesso a prendere possesso della sua casa.

Si compie in tal modo l'attesa profetica. L'ultimo profeta è Malachia, di cui sempre oggi ascoltiamo la profezia che conclude tutte le promesse profetiche: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore».

Ora l'attesa si compie, la profezia si realizza, la gloria di Dio entra nel tempio, ma in modo molto diverso da come Malachia aveva potuto immaginare. «Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?», si chiede Malachia. La domanda rimane vera, ma in un senso capovolto rispetto all'intenzione originaria. Si tratta ora di sopportare la venuta del Signore e di resistervi, non perché talmente irruente e tremenda da incutere il timore del giudizio, ma perché si presenta nella fragilità di un bambino inerme, così discreta e nascosta da poter non essere riconosciuta o passare inosservata. Chi potrà sopportarla? Ovvero: chi saprà riconoscerla?

E che la gloria di Dio entri nel tempio in un bambino afferma qualcosa di più profondo che non il suo carattere inerme, fragile, nascosto. In un bambino la gloria di Dio può entrare nel tempio soltanto perché condotta e accolta da altri. Vi entra perché ci sono delle braccia che la portano e la consegnano — quelle dei genitori — e delle braccia che l'accolgono, quelle di Simeone, il quale, specifica l'evangelista «lo prese tra le braccia e benedisse Dio».

La gloria di Dio prende possesso del suo tempio soltanto in questo modo: consegnandosi! Consegnandosi nelle mani degli uomini: è un prendere possesso nella consegna di sé. Questo per Gesù rimarrà sempre vero: è vero adesso, sarà vero soprattutto quando da adulto si lascerà consegnare nelle mani dei peccatori, o dei pagani come preferisce scrivere Luca (cfr. 9, 44; 18, 32). La gloria di Dio è una gloria che risplende consegnandosi nelle mani degli uomini: ora nelle mani sante e accoglienti di Simeone e Anna, poi nelle mani ostili dei peccatori, «al fine di espiare i peccati del popolo e di venire in aiuto a coloro che subiscono la prova», come ancora ci ricorda la lettera agli Ebrei.

La gloria di Dio è dunque la gloria dell'amore che si consegna, che si dona. Luce per illuminare le genti. Così Simeone accoglie il bambino: a illuminare davvero la nostra vita e la nostra storia è l'amore. L'amore con cui il Padre dona il Figlio per la nostra salvezza, l'amore con cui Gesù, sin dalla nascita, si consegna nelle nostre braccia. È solo questo amore che illumina la nostra vita e ci rende capaci di amare come siamo stati amati.

La festa di oggi cade a quaranta giorni dal Natale e i racconti della nascita di Gesù e ci hanno descritto alcune modalità di incontro con lui. Ai pastori, nella notte di Natale, parlano gli angeli, c'è una luce sfolgorante che li illumina, vengono loro offerti alcuni segni, sia pure discreti. Anche per i magi accade qualcosa di simile. C'è il segno di una stella che li guida; ci sono poi le Scritture, interpretate dagli scribi di Gerusalemme, a orientarli verso Betlemme, il più piccolo dei capoluoghi di Giuda.

Oggi, a quaranta giorni dal Natale, e qui, nel tempio di Gerusalemme, ci troviamo in un clima diverso. Di Simeone Luca afferma che «lo *Spirito Santo* era su di lui. Lo *Spirito Santo* gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo *Spirito*, si recò al tempio...». In un paio di versetti, per ben tre volte l'evangelista evidenzia l'agire dello Spirito e la docilità obbediente di Simeone alla sua azione persuasiva. Simeone agisce, può incontrare Gesù e riconoscerlo, perché è mosso dallo Spirito. Dopo quaranta giorni, ai segni esteriori – gli angeli, la luce, la stella, le Scritture – si sostituisce questo segno tutto interiore, qual è il movimento dello Spirito dentro di noi. È un primo tratto da osservare. L'attesa è nutrita, sostenuta, orientata dall'azione interiore dello Spirito Santo. Come dobbiamo ascoltare la voce dell'angelo, o vedere il segno della stella, sopra di noi, dobbiamo anche saper ascoltare la voce dello Spirito *dentro di noi*, e il segno che egli imprime nell'intimo del nostro cuore.

Un secondo tratto dell'attesa ci viene consegnato dalla figura della profetessa Anna, la quale «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio...». C'è un momento puntuale, unico, che ci sorprende con la sua immediatezza – *sopraggiunta in quel momento* – che però si iscrive in una fedeltà quotidiana e perseverante – *Anna non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno* –. C'è un tempo, un *oggi* di salvezza, che sopraggiunge quasi improvviso, e che può riconoscere soltanto chi sa vivere in questa fedeltà del giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Tale è il mistero del nostro incontro con il Signore. Lo potremo davvero incontrare se anche il nostro giorno dopo giorno, notte dopo notte, sarà vissuto sia nella perseveranza, che ci chiede di rimanere fedeli agli impegni di sempre, sia nella vivacità dello Spirito, che fa sempre nuove tutte le cose, o quanto meno ci dona di viverle con una vivacità sempre da capo riattizzata. Perseveranza fedele e vivacità spirituale sono gli ingredienti di un'attesa sollecita. Arturo Paoli ha scritto che il cercatore di Dio è come un cercatore d'oro, che trova il metallo prezioso non allo stato puro, ma estraendolo dalla roccia o dal terriccio in cui è mescolato e nascosto. Occorre attendere con fedeltà a quella terra per scoprirvi, ogni tanto, e trarvi fuori la novità rilucente dell'oro.